

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

KLAUS VIEWEG, *Hegel: Der Philosoph der Freiheit*, München, C.H. Beck 2019, pp. 824, € 34,00.

La sera del 27 agosto 1831, nella casa affittata a Kreuzberg per l'estate,

si festeggia il sessantunesimo compleanno di Hegel: sarebbe stato il suo ultimo. Ospiti sono solo pochi amici. A mezzanotte, come sempre, si manda un saluto a Goethe e si beve un bicchiere alla sua; il festeggiamento del compleanno di Goethe prosegue il giorno successivo.

Non fu l'unica volta che il compleanno del filosofo e quello del poeta tedesco furono celebrati, per così dire, insieme. La stima e il rispetto che legava le due stelle della cultura tedesca erano profondi. Tuttavia, nella valutazione dei posteri, ai due è toccato un destino assai diverso, ad Hegel quello più controverso.

250 anni fa, il 27 agosto del 1770, nasceva Georg Wilhelm Friedrich Hegel, una delle figure più discusse della storia della filosofia. Ritenuto da alcuni un senza Dio, viene considerato da altri come un apologeta della fede cristiana e del protestantesimo. Alcuni intravedono in lui un precursore del marxismo, mentre altri lo svalutano, con una certa superficiale sufficienza, come il filosofo della restaurazione. Chi fu veramente Hegel, chi si celi dietro il dispiegarsi monumentale delle sue opere, non sono poi in molti ad esserselo chiesto davvero, dedicandosi allo studio della persona oltre che a quello dei suoi libri e del suo pensiero. A riempire questa lacuna, ci ha pensato Klaus Vieweg con la sua biografia, edita da Beck, *Hegel – Der Philosoph der Freiheit*.

Da questo racconto voluminoso – quasi 700 pagine – del 'curriculum vitae' del filosofo dell'idealismo, nel quale si descrivono sia l'evoluzione del pensiero, sia le peripezie della vita, emergono tratti di una personalità assai diversa dagli stereotipi che accompagnano ancora oggi l'immagine di Hegel.

Hegel appare spesso come una figura grigia, un pensatore rigido e, per qualcuno, talvolta anche come l'ottuso monomaniaco del ragionamento sistematico. Si apprende invece dal libro di Vieweg come Hegel invece sia stata una persona aperta e socievole, capace del gioco e dello scherzo, amante dell'umorismo, sia come atteggiamento di vita, sia come tradizione letteraria dei romanzi nel solco del *Tristram Shandy* di Laurence Sterne. Hegel fu per tutta la sua vita un appassionato giocatore di carte. Fu un discreto bevitore di vino, anche quando, in gioventù, vivendo una vita da

accademico precario, non se lo poteva permettere. «Le sue spese di vino sono come sempre considerevoli». Si va dal silvener allo chasselas, dal riesling al gewürztraminer, dal vino ungherese a quello della Mosella, di Malaga o di Samos, dal pinot al bordeaux. Si scopre della sua predilezione per il vino italiano, per il lacrima christi del Vesuvio.

Come si capisce anche dalle sue monumentali lezioni di estetica, Hegel fu un appassionato di arte, di musica, di opera, di teatro, assiduo visitatore di gallerie, rappresentazioni di drammi e di lirica. Per cui rammarica che il suo pianificato viaggio in Italia non abbia mai potuto aver luogo.

Il carattere di Hegel, incline alla giovialità, si oscurò soprattutto in tarda età, in relazione al clima che negli ultimi anni della sua vita si venne a creare all'università di Berlino a causa della restaurazione, del nazionalismo e dell'oscurantismo che è legato a quei fenomeni. L'immagine di Hegel come filosofo della restaurazione è un cliché che scompare se si guarda alle sue frequentazioni e alle politiche che in vita ha sostenuto.

La vita di Hegel è profondamente segnata dall'evento epocale della rivoluzione francese. Già gli anni della sua formazione, i 18 anni precedenti alla rivoluzione, sono caratterizzati dalla idea della libertà, dal contatto con le opere di Schiller, con «la tematica della libertà e del dispotismo, il nuovo linguaggio della nuova generazione ribelle», e con Rousseau e con il suo motto, secondo il quale tutti gli uomini sono nati liberi, ma sarebbero in catene.

Allo *Stift* di Tubinga Hegel si trova nel bel mezzo di «circoli di entusiasti della rivoluzione», nei quali Schelling, Hölderlin, Sinclair sono solo alcuni tra coloro che reagiscono anche ad un clima universitario di «regimentazione istituzionale e spirituale». Si formano club sotto osservazione delle autorità, perché danno appoggio alle idee democratiche e circolano motti come «*vive la liberté française*», «*vive Jean Jacques*». Un amico scrive nel diario di Hegel: «Che cosa vale di più dell'oro? La libertà!». Anche per seguire questi ideali, Hegel decide di accettare il posto di precettore a Berna, presso una famiglia patrizia, seguendo l'idealizzazione della Svizzera repubblicana come terra di Rousseau e della libertà. La realtà si dimostrerà distante dal mito.

A Berna Hegel è tagliato fuori dai circoli in cui si discutono le nuove idee filosofiche, pur mantenendo un contatto epistolare con gli amici filosofi. Si lamenta «della distanza dai luoghi delle attività letterarie». In Svizzera nasce anche la prima pubblicazione, anonima, di Hegel, la traduzione di un scritto girondista di Cart, *Lettres à Bernard Demuralt*. Tuttavia, al cospetto degli eventi, il giovane Hegel entra in una fase di crisi:

Il terrore dei giacobini distrusse molte delle attese nate dalla rivolu-

zione. Anche la teologia di Tubinga era ancora fermamente in sella. Le sedicenti libere Repubbliche Svizzere si dimostrarono essere oligarchie.

Da questo stato infelice lo salva Hölderlin, il quale gli procura un posto di precettore a Francoforte, presso la famiglia di Johann Noë Gogel, banchiere, commerciante di vino e senatore.

Sebbene Hegel abbia avuto accesso, grazie ai suoi datori di lavoro francofortesi, ad un ambiente aristocratico-borghese, dove poté ampliare la sua cultura e il suo sapere economico, mantenne relazioni anche con i circoli repubblicani e «stretto contatto con importanti simpatizzanti della rivoluzione francese», trasportando anche una lettera che, in ultima istanza, era diretta a Sieyès a Parigi per conto di un rivoluzionario di Stoccarda. Sono anche gli anni dello studio di Platone e dello scetticismo, anni di cucina filosofica, insieme ad Hölderlin, Sinclair e Zwilling che possono essere considerati come gli albori dell'idealismo tedesco. A Francoforte Hegel si decide per la carriera filosofica. Da qui alla chiamata come professore ad Heidelberg vi sono però 16 anni, in cui Hegel cambia più volte città e lavoro, passando da docente precario a Jena, a redattore a Bamberg, a direttore di ginnasio a Norimberga; anni che vedono l'ascesa e la caduta di Napoleone e la scrittura da parte di Hegel di due delle sue opere maggiori: la *Fenomenologia dello Spirito* e la *Scienza della Logica*.

Hegel arrivò a Jena senza pubblicazioni note, nel mondo della filosofia di allora «è un *nobody*». Non solo lavorò alacremente per la conquista di una posizione filosofica sistematica definitiva, ad un idealismo della libertà, ma cercò insieme a Schelling e altri, come l'amico e mentore Niethammer, di portare avanti una politica culturale attraverso l'attività giornalistica, improntata alla discussione di una forma di sapere all'altezza dei tempi nuovi, vale a dire, della nozione di libertà. Anche l'apice della sua produzione jenense, la *Fenomenologia dello Spirito*, non è priva di questo impulso alla formazione non soltanto del punto di vista di un sapere scientifico-filosofico, ma anche di quello del pubblico dei lettori. A Jena Hegel vede Napoleone, questa «anima del mondo», l'autore del *Code civil* del 1804; vede però anche gli orrori della guerra, migliaia di feriti, ebbe l'appartamento saccheggiato e dovette trovar ricovero in casa di amici.

Trasferitosi a Bamberg, Hegel lavorò come giornalista, mentre iniziava il lungo lavoro decennale alla *Scienza della Logica*. Il redattore della «Bamberger Zeitung» si impegna con il giornale, nel periodo delle guerre napoleoniche, «per uno stato moderno», fondato su una «costituzione liberale» e per una «formazione alla libertà», così come per una «adeguata comprensione del rapporto tra politica e scienza filosofica». Grazie all'amico Niethammer Hegel passò successivamente a Norimberga, dove come

«rettore del primo ginnasio umanistico in Germania» e ispettore scolastico «riforma l'intero paesaggio formativo» della città, attirando su di sé le ire dei circoli conservatori e cattolici della Baviera. Finalmente nel 1816 arrivò la cattedra, prima ad Heidelberg e poi, di lì a poco, a Berlino e con quest'ultimo passaggio la notorietà.

Per capire meglio l'orientamento politico di questo ultimo quarto di vita di Hegel, Vieweg analizza da vicino il rapporto del filosofo con il mondo degli studenti e della cultura. Hegel combatte sia la restaurazione, sia i nazionalisti. Ad Heidelberg, ad esempio, Hegel prova a discostare gli studenti dalle correnti teutoniche e nazionalistiche, per «dare forza alle correnti intellettuali e non nazionalistiche», mentre a Berlino dà vita agli «Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik», una rivista, il cui scopo fu quello di contrastare la restaurazione: Hegel «sente il vento che in tutta la Germania si sta rafforzando, contro il pensiero scientifico e contro il pensiero della libertà» e tenta di opporvisi con quella rivista che doveva essere «un'arma contro l'oscurantismo» di Haller o del romanticismo tardo, diventato reazionario.

Come può questo Hegel progressista essere lo stesso che in quegli anni scriveva nella prefazione ai *Lineamenti di filosofia del diritto* che «ciò che è razionale, è reale; e ciò che reale è razionale?». Ce lo dice appunto Klaus Vieweg, secondo cui quella è una delle frasi «più fraintese dell'intera storia della filosofia», scritta in considerazione della censura: «i censori compresero che con 'reale' si intendesse lo status quo, dunque il regime prussiano, e per questo si trovarono ad essere sia d'accordo, sia raggirati» da Hegel, per il quale «reale (*wirklich*)» non è ciò che c'è, ma ciò che è costituito secondo ragione, vale a dire, in breve, uno stato formato secondo una costituzione liberale e uno stato sociale, non certamente lo stato prussiano. Hegel credette alla formazione e alla libertà secondo principi universali di ragione, cosmopolitici. Credette che «fosse non-tedesco, essere solo tedesco». Per questo motivo, successivamente, «nei punti cruciali della storia tedesca, nel 1870, nel 1914 e nel 1933 veniva condannato come un pensatore non-tedesco»: perché per tutta la vita fu un seguace delle «idee non-tedesche del 1789», degli ideali di libertà della rivoluzione.

TOMMASO PIERINI